

Quarore

AA

Frammenti

E' ancora lì, anfratto di lontani giochi infantili.

Cartolina ingiallita nei miei pensieri, non credevo di ritrovarla. E invece è ancora lì, muri cadenti in bilico su una trave corrosa. Oggi che sono tornata dopo una lunga, lunghissima assenza, mi somiglia, piccola torre tentennante ostinata in una illusoria sfida contro il poco tempo che le rimane, circondata com'è da paletti di legno uniti da un nastro di plastica a righe rosse.

Ancora qualche mese e, indelebile nei miei ricordi, scomparirà al mondo.

Raccolgo da terra un frammento corroso di coccio smaltato di bianco, forse il piccolo polveroso resto di un piatto. Chi ha mangiato in quel piatto, quando, che cosa, quante mani lo hanno lavato, asciugato, riposto, quante vite ha vissuto? Chissà quante volte la mia vita di tanti anni passati lo avrà sfiorato ignorandolo, chissà se la terra li mantiene i ricordi, se il nuovo palazzo sorto su un terreno che per secoli non gli è appartenuto assorbe la storia trascorsa e la fa sua. La terra è gelosa dei suoi segreti e con la complicità del tempo li copre, li nasconde, li preserva da mani e occhi imprudenti per rivelarsi soltanto a chi sa leggerne i segni.

Eravamo bambini e la piccola torre senza più finestre né porte diventò il nostro rifugio. Di giorno in giorno era la casa in cui, padroni di noi stessi, sperimentavamo le azioni e i doveri assorbiti dagli adulti, era fortezza da difendere armati di fionde e archi di corniolo, nave nella tempesta minacciata da terribili pirati, baluardo unico contro l'avanzata degli indiani. Era il posto in cui seduti a terra con la schiena contro il muro leggevamo per interi pomeriggi i giornalini illustrati con le avventure di Tex Willer, Topolino, L'uomo mascherato e più tardi Diabolik e la sua bellissima compagna con cui già sognavamo sogni diversi. Giocavamo insieme in una ignara mescolanza di sessi, maschi e femmine, accumulati dall'unico obbligo di rientrare al primo richiamo che alla luce del tramonto rimbalzava argentino di finestra in finestra.

Era stata la casa di un pastore povero la piccola torre, un uomo solitario e taciturno, ammantato da una povertà che incuteva timore, reso schivo e burbero da un'esistenza che lo aveva relegato ai margini. C'era stata una moglie nella sua vita, una donna magra accartocciata su se stessa, gli occhi senza età infossati nel viso minuto e grinzoso. Ricordo quando morì. Avevo tre o quattro anni e spaventata dall'atmosfera silenziosa e composta degli adulti, nascosta dietro il vestito di mia madre vidi uscire dalla piccola torre la bara salutata dai pochi vicini con la pietà di un segno di croce e dietro, lui, il pastore, con i vestiti di sempre, da solo, nell'ultimo corteo.

La sera lo sentivamo parlare a voce alta, alterato dal vino cattivo.

“Non vi avvicinate- raccomandavano gli adulti- non è malvagio, però...” . E non era cattivo, era che la miseria lo aveva indurito, come se le delusioni ne avessero prosciugato la parte migliore rinchiudendolo in una scorza dura e ostile con cui si proteggeva dal mondo. Lo trovarono morto una mattina d'inverno, dopo che la notte precedente la sua voce arrochita era risuonata nel vicolo bestemmiando contro tutto e tutti. Da qualche giorno le sue sparute pecore belavano disperate nel campo e qualcuno lo aveva cercato.

SF

ALLS

LMB

Da allora la piccola torre non fu più di nessuno e bastò qualche anno per farla diventare nostra. Non tutta, solo il piccolo locale che dava sulla strada a cui qualcuno aveva divelto la porta.

All'uscita da scuola era sufficiente una parola rimbalzata di bocca in bocca: "Adunata alle tre" e tutti lì a eseguire gli ordini dei più grandi che nella regia estemporanea di un film a colori decidevano i ruoli di ciascuno. In estate, nelle lunghe e calde giornate con il sole che accendeva la terra e i muri, nel silenzio del primo pomeriggio quando gli adulti si concedevano un breve riposo dalla calura, bastava scendere da casa per trovare qualcuno seduto a terra o sulle cassette di legno che man mano avevano arricchito il nostro rifugio. In breve arrivavano gli altri e allora, padroni di un tempo infinito che si sarebbe chiuso solo a sera, inconsapevoli di tanta ricchezza vivevamo nella prodigiosa bolla della nostra immaginazione. Non appena il sole iniziava a cedere i suoi raggi rabbiosi e il cielo annunciava il più mite crepuscolo, il vicolo era animato dalle voci delle madri che dalla finestra chiamavano i figli. Era come il volare degli uccelli che la sera inondano i rami dello stesso albero e prima del silenzio della notte riempiono l'aria con il trambusto del loro vocio. Più tardi, nel lungo attimo che duravano le nostre notti infantili, i sogni affollati da nuove avventure si popolavano delle parole e dei mondi immaginari vissuti durante il giorno.

Anno dopo anno le spade di legno, gli archi, le frecce lasciavano il posto a giochi meno rumorosi. Giovani cavalieri si disputavano i favori di principesse rinchiuse in torri irraggiungibili, con la consapevolezza fino allora sconosciuta di una distinzione di ruoli. Sempre più spesso erano affidate alle bambine le parti di donzelle, madri e mogli in attesa, ai maschi gli atti eroici. Questo nuovo mondo confuso e ingenuo nascondeva le reciproche simpatie e siglava inesorabile la fine della fanciullezza.

Tra noi l'unico a non essere nato al paese era Mariuccio. Aveva sei anni quando il padre, carabiniere, era arrivato dal nord con la famiglia. Era minuto Mariuccio, con i capelli biondi e ricci, gli occhi piccoli e vivaci in un viso attento che esprimeva la comprensione immediata delle situazioni e una velocità di gesti e azioni che ne faceva immediatamente un capo. La scuola frequentata insieme a noi del vicolo unita al suo carattere curioso e socievole ce lo avevano fatto diventare subito amico. Adesso, a dodici anni, Mariuccio se ne tornava lontano, addolorato e impotente di fronte a decisioni che poteva soltanto subire.

La notizia della sua partenza aveva rattristato i nostri ultimi incontri. Ai giochi si erano sostituiti lunghi discorsi in cui emergevano le prime malinconie, il timore inconfessato che forse senza di lui niente sarebbe stato più come prima. Era come se quella separazione avesse aperto uno squarcio nel nostro tempo innocente lasciandoci intravedere la visione del mondo reale in cui le cose potevano accadere fuori da ogni volontà e come poco bastasse a mutarne il corso.

Quel pomeriggio ci trovammo tutti al rifugio dove Mariuccio sarebbe venuto a salutarci prima della partenza. Il mattino seguente molto presto sarebbe andato via. Aspettavamo il suo arrivo senza parlare. Era l'età in cui non si conoscono ancora le parole di circostanza che riempiono di vuoto il silenzio, ciascuno oppresso dalle proprie emozioni che sulla carta bianca dei nostri animi lasciavano segni profondi. Lo vedemmo arrivare e, circondandolo come a volerlo trattenere, a uno a uno cominciarono i saluti. Lacrime, strette di mano, promesse, baci sulle guance. Aspettavo il mio turno e quando finalmente mi fu vicino i suoi occhi incrociarono per un attimo, per un muto

intenso attimo, i miei. In quell' inatteso istante di comunione il suo messaggio profondo e silenzioso mi asciugò ogni parola . Lo vidi avvicinarsi con le mani lungo il corpo e posare lentamente le sue labbra sulle mie. Un leggero timido toccarsi di labbra chissà da quanto tempo pensato e temuto, espressione di sentimenti segreti e confusi che esplodevano nell' ultima occasione in cui avrebbero potuto farlo.

Nella piccola torre diroccata è ancora nascosta la dolcezza di quel primo bacio, quando le labbra appena sfiorate mi lasciarono in bocca il sapore di una pelle sconosciuta e nel cuore il tumulto per lo stupore misto al sentimento di un segreto, il mio primo vero segreto, ancora inconsapevole che quel breve attimo sarebbe diventato tra i più preziosi di infiniti attimi della mia vita.

Lascio cadere il piccolo frammento di coccio sporco di terra e lo accompagno con un pensiero: rimani lì, non te ne andare quando tutto non ci sarà più, nasconditi nella profondità della terra e un giorno, quando tutto il nuovo diventerà vecchio, riaffiora per parlare nuovamente a chi saprà ascoltarti.